



Alle «Notti veneziane» Sergio Staino ha presentato il suo secondo film da regista tratto dal romanzo di Altan. Una commedia acida e corale girata a colpi di sketch dal ritmo televisivo. E una galleria di personaggi imprevedibili con le facce di Moschin, Mirabella, Loche, Ornella Muti e la Sandrelli.

Una scena del film «Non chiamarmi Omar» presentato alle «Notti veneziane». In basso il regista Sergio Staino.

La Biennale di Venezia

XLIX Mostra Internazionale d'arte cinematografica

1932 - 1992



### Flash dalla laguna

UN TELEGRAMMA DI FELLINI A PONTECORVO. Federico Fellini, assente dall'incontro degli autori cinematografici di domenica scorsa, ha inviato un telegramma a Gillo Pontecorvo in cui si congratula per l'iniziativa «che tende a restituire alla Mostra del cinema la sua alta funzione di punto di riferimento e testimonianza per la libertà d'espressione degli autori di tutto il mondo».

LA CINETECA HA PERDUTO I «LEONI D'ORO»? Una rassegna sui film vincitori del Leone d'oro dal '32 a oggi, progettata da Matteo Spinoia e Graziella Lonardi, si è dimostrata irrealizzabile perché la cineteca della Biennale non possiede la maggior parte delle pellicole premiate.

# Nella nebbia insieme a Omar

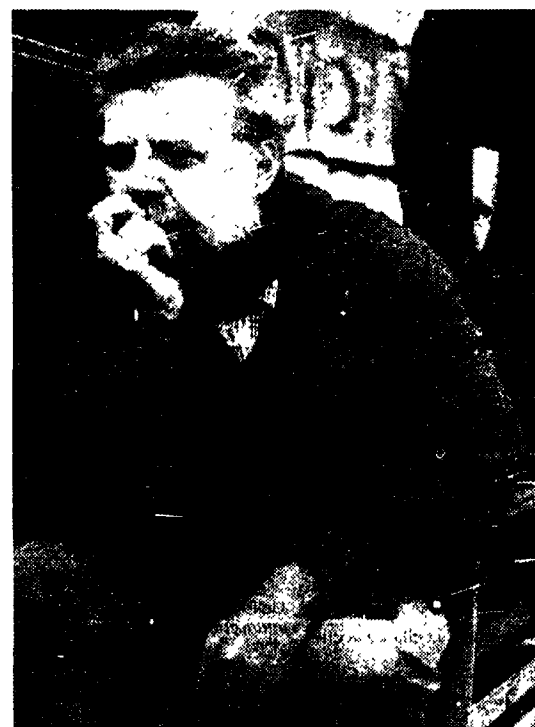
Sergio Staino, regista recidivo, ha portato nelle «Notti veneziane» il suo nuovo film *Non chiamarmi Omar*. Titolo misterioso per una commedia corale che prende spunto da un romanzo a puntate di Altan. Sono almeno dieci le storie che si intrecciano in una mattina di nebbia, mentre alla radio si confrontano gli ospiti di un «salotto» alla Bisiaich. Cattivo, acido, impietoso e un po' sgangherato.

Il suo aiutante romantico Vini- capossela e via dicendo. Nel giro di una mattinata, quanto dura la puntata di *Radioasolo*, i destini di questi personaggi si intrecciano in una sarabanda di coincidenze e scambi di identità, colpi bassi e morti violente, scatti d'orgoglio e miracoli. È la tecnica dell'accumulazione sferzata quella che l'ottimista della volontà Staino e il pessimista dell'intelligenza Altan usano per estrarre tutti i possibili succhi comici da questi personaggi-testimoni di un'Italia cattiva, ingorda e sfacciata, solcata dalle ronde mattutine dei naziskin, corosa dal malfattore diffuso e rincigliata dal tele (radio) sentimentalismo.

## Tenere, femministe o rompiscatole. Le donne sono così

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI RENATO PALLAVICINI

«State ben tranquilli! Che adesso andiamo tutti in conferenza stampa», dice in un perfetto accento bolognese. Subito dopo passa alla cadenza fiorentina e ammonisce: «un facciamo i soliti, un fate casino». Poi, agitando un foglio sopra la testa, parte seguita dalla truppa. Nelle vesti d'improvvisata capo-pattuglia c'è una scatenatissima Elena Sofia Ricci, e la turbolenta scolare che si porta appresso è il cast, quasi al completo, di *Non chiamarmi Omar*, il film di Sergio Staino che ieri sera ha riscosso un caloroso successo in Sala Grande. Naturalmente c'erano Staino e Altan, il produttore Mauro Berardi (con Rai tre), c'erano Pierfrancesco Loche e Gianni Cavina, Michele Mirabella e Vini- capossela che, oltre ad essere un bravissimo cantautore (e ieri sera lo ha dimostrato alla festa in piazza) si è rivelato anche un azzeccato interprete. Ma c'era, soprattutto, le «donne di Omar», uno straordinario sestetto di protagoniste: Elena Sofia Ricci, Corinne Cléry, Giuliana Calandra, Barbara D'Urso e Stefania Sandrelli, un



«grande» assente Ornella Muti, impegnata su un set in Spagna. In un film così corale è difficile attribuire la palma del «vero» protagonista, ma certamente le donne surclassano gli uomini. Un po' femministe un po' no, tenere o rompiscatole, mammore o seduttrici, comunque determinate e coraggiose. E allora vediamo più da vicino queste sei eroine.

l'ho fatta a conquistare quel bel negrone. Speriamo mi vada meglio nella vita». **Tania-Giuliana.** È l'infermiera amante di Tavoni. Lo perseguita di telefonate, mentre lui è in diretta alla radio, costringendolo ad urlare al microfono il fatidico «Non chiamarmi Omar». Nel cuore e nel letto è riuscita a prendere il posto di Luisa. «Il mio personaggio - commenta Giuliana Calandra - è il meno femminista, è una donna che fa di tutto per il suo uomo ed è una cosa che consiglio di fare a tutte. E poi se sono riuscita a battere la Cléry, più giovane e sexy, allora c'è speranza per tutte». **Golda-Barbara.** Nel film è la moglie del viscido Assoro Fez (Wolinski) e, nella vita, del produttore Mauro Berardi. «E pensare - commenta Barbara D'Urso - che mio marito non mi voleva assolutamente nel film, è Staino che ha insistito». Dei personaggi femminili è forse la più intronata. Di Staino, alludendo alla sua miopia, dice: «È l'unico regista non vedente, e con questa scusa, sul set toccava tutte».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MICHELE ANSELMI

metropoli del nord senza nome è una metafora dei nostri anni stolidi e cinici, dove ciascuno ha rinunciato a guardare un po' più in là del proprio naso e non vede la caccia che monta. A colpi di sketch veloci e cattivi, intonati ai tempi di ascolto televisivo (non più di tre minuti, pare), Staino presenta il suo bestiario, liberamente tratto dal romanzo di Altan, *Nudi e crudi* apparso a puntate su *Ango*. Ce n'è per tutti i gusti. Ecco il tassista tardo comunista Gianni Cavina che si porta in macchina la moglie paralitica Stefania Sandrelli; ecco l'etologo luridone Georges Wolinski che sbava dietro la giornalista in carriera Elena Sofia Ricci infischiosando la donna delle pulizie Barbara D'Urso; ecco la sfigatissima massaia Ornella Muti, maltrattata dal marito manesco Mario Dalmaviva e dal figlio brutoloso Gabriele Salmi; e poi ci sono Corinne Cléry moglie in fregola del chirurgo, il minaccioso africano Gaber El Sayid, il conduttore d'ambulanze nel giro della droga Anto rullo Fassari, il medico pasticcione Pierfrancesco Loche, il cuoco straromanesco Victor Cavallo,

stone Moschin). Lui è troppo impegnato col lavoro, la carriera e l'amante. E così lei, insoddisfatta, le prova tutte per conquistare un gigantesco africano: mosse e mossette, linge-rie e giarrettiere, dondolamenti attaccata al lampadario. Corinne Cléry fa il verso alla *femmina fatale*: «Quando ho letto il copione non volevo accettare perché mi sembrava il solito ruolo di bambola sexy e svampita, invece il personaggio è simpaticissimo». E conclude scherzando: «Nel film non c'è



## Alla Vetrina «Il trittico di Antonello» di Crescimone Febbre, furore e fiele per la Sicilia che resiste

È una fortuna che il film della «Vetrina del cinema italiano» siano così diversi l'uno dall'altro. Non esiste più una scuola, un genere che funziona, un tema di cui parlare. Se il trentottenne Giancarlo Soldi, con il suo *Nero*, restituisce la concitazione macabro-milanese dei fumetti di Tiziano Scavi, l'esordiente cinquantenne Francesco Crescimone propone il suo *Trittico di Antonello*, presentato ieri mattina, come un inno alla memoria offesa e dimenticata di una Sicilia non mafiosa. Ma non c'è il respiro moribondo dell'«elegia nel film che il regista ha voluto ambientare nel casa-

## Ma mi faccia il piacere...

Follie e nostalgie si promettono al piscina-party in onore del cinema italiano organizzato dalla Sponso. Tra le sorprese: il remake di una celebre scena della *Dolce vita*, il bagno in fontana di Anita. A «città» sarà la Ekberg dei giorni nostri, Serena Grandi. (notizia sul *Corriere della sera*). ● Il giornalista del *Gazzettino* Sandro Comini è stato avvicinato da due ragazzini che gli hanno chiesto l'autografo. L'avevano scambiato per Paolo Villaggio. (Ansa, 7 settembre). ● Si vede che è proprio ora di cambiare mestiere. Il povero cronista è lì, sulla terrazza dell'Excelsior, che cerca di guadagnarsi il pane: e che cosa succede? Due ragazzini, vigorosamente sospinti da mamma e papà, si fanno largo nella folla e gli chiedono l'autografo. Finalmente la fama? La vera gloria? Macché: il vostro cronista è stato semplicemente scambiato per Paolo Villaggio. (Sandro Comini, *Il Gazzettino*, 8 settembre). ● Nanni Moretti è il caposcuola degli accigliati. Il suo motto è «chi ride è reazionario». Ha fondato il gruppo Sacher, che è una sigla e un programma. Significa: Sodalizio Acidi Crudeli Handicappati Empi e Rancorosi. (Nantas Salvalaglio, *Il Gazzettino*. Ndr: speriamo che Moretti ci faccia su una bella risata e che qualche handicappato pretenda le scuse). ● Ma sì, piazza San Marco va concessa per la serata finale. Cosa vuoi che succeda? Un po' di cacca in terra... (Marco Ferreri, dichiarazione a *Ciak*).

## Dieci minuti di applausi per «Un canto per Beko» di Nizamettin Arià

Dieci minuti di applausi per *Klamek Ji Bo Beko* presentato alla Settimana della Critica. «È quasi una sfida», dice il regista Nizamettin Arià. «Per noi curdi non esistono diritti, neanche quello di parlare nella nostra lingua. Io sono stato condannato a quindici anni di carcere per aver cantato in curdo». Arià fuggì dal Kurdistan turco per rifugiarsi in Germania: un po' come succede al protagonista del film.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ROBERTA CHITI

Chissà se è per quegli altipiani freddi, che ispirano nostalgia anche senza averli mai visti prima, per l'incontro con un popolo che compare di tanto in tanto solo sul giornale quando viene decimato, o per la forza dei suoni di una lingua che finora non era mai stata ascoltata al cinema. Fatto sta che il pubblico ha regalato a *Klamek Ji Bo Beko* («Un canto per Beko») uno degli applausi più lunghi di questa Mostra. Dieci minuti di battimanti che hanno costretto il regista stupefatto e il suo minuscolo gruppo (la co-sceneggiatrice, nonché attrice, e la produttrice) a bloccarsi più volte prima di poter uscire.



sciuto anche negli Stati Uniti e in Australia dove ha fatto qualche tournée: è attore, musicista, autore di colonne sonore, cantante. «La condanna - racconta - me la presi perché mi ero esibito in concerto cantando in curdo». Ed è anche un po' la sua storia personale, quella che Arià ci racconta nel film. La storia di Beko, che vive nel Kurdistan turco e che parte alla ricerca del fratello, disertore dell'esercito. Lo cerca senza trovarlo in Siria, in Irak, e si aggrega a una comunità di nomadi che accolgono sopravvissuti ai bombardamenti e partigiani. Ma è il 1988, la guerra Iran-Irak che tiene impegnato Saddam Hussein finisce, e il villaggio dove i protughi sono finalmente tor-

etica contro l'andazzo dei tempi, la chiama Roberto Alemanno presentando il film nel dettagliatissimo *press-book*, e, in effetti, tra le immagini del *Trittico di Antonello* è possibile cogliere, in trasparenza, un omaggio ai Tavian di *San Michele aveva un gallo* o al Vancini di *Bronze*, l'idea insomma di un cinema che riflette poeticamente sulla storia italiana, individuando i legami con il presente. La forte ispirazione progressista emerge, con qualche ingenuità, anche dalle citazioni che Crescimone dissemina nel suo film, tirando in ballo Wittgenstein e Robert Frost, Ernesto De Martino e Ombre Rosse, a ribadire le coordinate culturali del progetto.

Sul piano strettamente cinematografico, è il secondo episodio quello che restituisce meglio, forse anche per la presenza professionale di Lydia Alfonsi, l'equilibrio tra le ragioni del dibattito politico e le esigenze dello stile (bella, ad esempio, la scena del ballo improvvisato e triste tra i soldati dell'Evis). Altrove, specialmente nell'arrivo agli anni Novanta, il film perde la bussola e scivola nell'umorismo involontario di ambiente giovanile (ma Lorenza Indovina e Pino Ammendola si dilanano). La domanda, in questi casi, è sempre la stessa: finito il festival, qualcuno lo comprerà per distribuirlo nelle sale? □ M.An.